

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Riconfigurare lo Stato. Cuba, dalla *Rectificación* al *Período Especial*

Reshaping the State.  
Cuba from *Rectificación* to *Período Especial*

*Italia Maria Cannataro*

Università di Messina

icannataro@unime.it

### A B S T R A C T

La crisi dei regimi comunisti a metà degli anni Ottanta e il collasso dell'Unione Sovietica del '91, intensificarono, a Cuba, le divisioni interne al sistema castrista. Questo articolo sviluppa due prospettive di analisi. In primo luogo si propone di illustrare le dinamiche socio-politiche nell'isola dopo la riforma costituzionale del '76 fino all'esplosione della crisi con la conseguente *rectificación* e la ricostruzione nazionale. Secondariamente approfondisce la riforma costituzionale del 1992 e le nuove dinamiche interne legate ad una serie di fattori anche esogeni.

PAROLE CHIAVE: Cuba; Costituzioni; Stato; Società; Rivoluzione.

\*\*\*\*\*

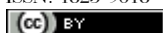
The crisis of communism and the collapse of the Soviet Union, and the accompanying shock waves felt in Cuba starting in 1991, intensified internal divisions within the regime. This article has a two-fold purpose. First, it seeks to present and assess critically the changes that took place in Cuban society, economy, politics, and culture as Cuba emerged from the *rectificación* and the crisis of the 1990s. Second, it analyzes the Constitution of 1992 connected with the new dynamic between state and society that is shaped by the characteristics of Cuba's national history, as well as the interactions between exogenous and endogenous factors during the "Special Period".

KEYWORDS: Cuba; Constitutions; State; Society; Revolution.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIV, no. 56, 2017, pp. 207-222

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7107>

ISSN: 1825-9618



1. *Il trionfo rivoluzionario e la nascita del mito di Castro*

L'entrata di Castro a La Habana l'1 gennaio del 1959 e la nascita del governo rivoluzionario risolsero, a Cuba, il problema dell'esercizio e della legittimità del potere politico. Il trionfo rivoluzionario portava a compimento così gli anni di *guerrilla* sulla *Sierra Maestra* condotta dal Movimento del 26 di luglio<sup>1</sup>, determinando quel cambiamento radicale auspicato da Castro nel '53, nell'anno dell'assalto al *Cuartel Moncada*. Il sistema politico che si era sviluppato durante gli anni di Batista<sup>2</sup> non rendeva alcun servizio utile a Cuba, la situazione presentava la necessità di un cambiamento radicale:

«Il momento è rivoluzionario - proclamava Castro nel '53 - e non politico. La politica è la consacrazione dell'opportunismo di coloro che possiedono beni e mezzi, la rivoluzione rivela il merito vero, il valore e gli ideali sinceri, rivela i coraggiosi che portano in mano la bandiera. Ad un partito rivoluzionario deve corrispondere una dirigenza rivoluzionaria, giovane e di origine popolare che salvi Cuba»<sup>3</sup>.

Fu lo stesso Castro nell'ottobre del '53, in occasione della sua autodifesa per l'assalto alla caserma Moncada, a proporre la prima descrizione della dinamica rivoluzionaria e dei suoi elementi distintivi. La *revolución* non si caratterizzava per la sua opposizione al colpo di Stato di Batista ma per il modo in cui era stata concepita. A differenza dell'opposizione politica al regime creato nel '52, scriveva, la nuova proposta prevedeva un'alternativa rivoluzionaria, cioè il ritorno alla democrazia doveva seguire la via della violenza e non

<sup>1</sup> Nato nel 1956 sulla Sierra Maestra, frutto della lotta contro la dittatura di Batista, il suo *Manifiesto* proponeva una presidenza di transizione fino a nuove elezioni in base alla Costituzione del 1940. Il Presidente della nuova Repubblica avrebbe dovuto essere un'istituzione civile, un'espressione apolitica rappresentativa degli interessi della nazione. Il giovane Castro tuttavia si trovò presto a fare i conti con una realtà, quella del consenso alla rivoluzione, piena di contenuti politici, delineata quindi all'interno di uno spazio innaturale per un movimento di lotta e di opposizione, cfr. V. PETTINÀ, *El desarrollo político 1898-1962*, in C. NARANJO OROVIO (ed), *Historia de Cuba*, Madrid, Doce Calles, 2015, pp. 339-391. Il movimento del 26 di luglio fu definito da Castro come «l'organizzazione rivoluzionaria degli umili per gli umili, la speranza di redenzione per la classe operaia cubana alla quale le promesse politiche non possono offrire nulla [...]». Noi chiamiamo popolo se parliamo della rivoluzione seicentomila cubani che sono senza lavoro e desiderano guadagnarsi il pane onoratamente senza lasciare la propria patria [...]. I cinquecentomila operai che abitano in miserabili capanne che lavorano quattro mesi l'anno e per il resto muoiono di fame che non hanno un pezzo di terra per loro e la cui esistenza dovrebbe muovere a compassione se non ci fosse tanta indifferenza; [...] i centomila piccoli agricoltori che vivono e muoiono lavorando una terra che non è loro, contemplandola come Mosè con la terra promessa, per poi morire senza averla mai posseduta. I trentamila maestri e professori sacrificati al destino delle future generazioni che tanto male vengono trattati e pagati. I ventimila piccoli commercianti sommersi dai debiti e vessati da funzionari filibustieri. I diecimila giovani professionisti medici, ingegneri, avvocati che si laureano con grandi sacrifici e speranze per trovare solo difficoltà. Questo è il popolo che soffre ed è capace di mettersi in gioco con tutto il suo coraggio», cfr. F. CASTRO RÚZ, *La Historia me absolverá* (1955), La Habana, Editorial Ciencias Sociales, 2001, p. 59-60.

<sup>2</sup> Batista guidò direttamente e indirettamente la politica cubana tra il 1934 e il 1952; poi nel marzo del 1952 il suo colpo di stato pose fine alla lunga fase democratica sancita dalla Costituzione del 1940. Su Batista cfr. V. PETTINÀ, *El desarrollo político 1898-1962*, in C. NARANJO OROVIO (ed), *Historia de Cuba*, pp. 369-379; sulla Costituzione del 1940 cfr. I. CANNATARO, *¿Todos somos americanos? Il tradimento costituzionale cubano*, in G. BOTTARO - V. CALABRÒ (eds), *Democrazia e Sistema bicamerale. Teoria politica, profili storici e prospettive costituzionali*, Palermo, Dems, pp. 231-246.

<sup>3</sup> Castro citato in COMISIÓN DE ORIENTACIÓN REVOLUCIONARIA (ed), *Relatos del asalto al Moncada*, La Habana, 1964, p. 14.



quella della negoziazione. Il rifiuto della politica tradizionale, il ripristino della Costituzione del '40 e la convocazione delle nuove elezioni mostravano le intenzioni della rivoluzione.

«Il Paese non può continuare ad implorare in ginocchio e disperato la carità [...]. E non può proseguire con questi politici il cui programma è lo status quo e il farfugliare sentenze sulla libertà assoluta di impresa e garanzie per il capitale investito e leggi di offerta e domanda e su come si dovrebbero risolvere questi problemi [...]. Un governo rivoluzionario procederebbe immediatamente all'industrializzazione del Paese, mobilitando tutto il capitale inattivo [...] e sottoponendo tutta la direzione allo studio e alla direzione e pianificazione e realizzazione da parte di tecnici e uomini di assoluta competenza e alieni ai maneggi della politica»<sup>4</sup>.

In meno di un anno la rivoluzione distrusse i procedimenti e i meccanismi normativi e istituzionali stabiliti fino al '52 dalla Repubblica, in meno di cinque anni impiantò un modello politico – amministrativo che raggiunse il suo profilo definitivo con la costruzione del partito unico, la creazione delle organizzazioni politiche di massa e una conduzione accentratrice della politica dello Stato nazionale.

La politica rivoluzionaria cubana dopo il '59 elaborò uno specifico concetto di democrazia basato su tre principi: moltiplicazione dei soggetti della politica, giustizia sociale e indipendenza nazionale. Il ripudio della proprietà privata e la mitologia della collettività nazionale avrebbe dovuto essere il viatico per l'integrazione del popolo come attore politico garante della sovranità e dei futuri progetti politici<sup>5</sup>. Il nuovo programma di giustizia sociale svincolò, nelle intenzioni del regime, il godimento dei diritti sociali e della ricchezza dall'appartenenza a un determinato ceto, legando l'esercizio del potere economico e della sua relativa pressione sociale e politica alla cittadinanza. La centralità del valore della giustizia sociale, ottenuta in base al principio dell'omogeneizzazione, rappresentò l'aspirazione alla costruzione di una totalità sociale uniforme<sup>6</sup>. La scelta socialista, ufficializzata nel '60 con la definitiva nazionalizzazione delle imprese e il loro controllo centralizzato, si delineò,

<sup>4</sup> F. CASTRO RÚZ, *La Historia*, pp. 44-46.

<sup>5</sup> M. LIMIA, *Política, Estado y Transición socialista*, La Habana, Ciencias Sociales, 2008, pp. 147-151.

<sup>6</sup> R. ROJAS, *Las República del aire*, Madrid, Taurus, 2009: «Sebbene negli ultimi anni la storiografia dell'isola e quella in esilio ha avanzato la critica alla teologia del discorso legittimante per il regime cubano, il tema della giustizia sta sperimentando nel campo intellettuale, a livello culturale e all'interno dell'apparato di governo, un fenomeno simile ad altri ugualmente variabili all'interno del processo sociale come razza o genere. Allora quando il socialismo si autolegittima come rappresentazione storica dell'ingiustizia neo-coloniale, allora la giustizia risulta un problema risolto che non deve essere dibattuto. L'intenso dibattito sulla giustizia tanto popolare nel pensiero politico occidentale degli ultimi quarant'anni (quello cominciato con la pubblicazione del libro di John Rawls, *Teoria della Giustizia*, nel 1971) ha perciò avuto scarsa risonanza in un paese come Cuba che è stato individuato come simbolo di giustizia sociale per una gran parte della sinistra latinoamericana», *ivi*, p. 36. Sull'argomento cfr. V. BOBES, *Cuba justicia social e imaginario ciudadano. Presente y futuro de una compleja relación*, «Revista Mexicana Social», 72, 4/2010, pp. 519-541.

per Lazo, prima «dell'appoggio totale» dell'URSS. La motivazione fu marcatamente politica: «lo Stato cubano ancora non aveva l'organizzazione adatta ad assumere il controllo di una così importante attività economica [...]. Senza l'aiuto sovietico adottare un socialismo di tipo marxista era impensabile per la struttura economica cubana»<sup>7</sup>.

Durante il cosiddetto *Período Provisional* (1959-1976), il governo rivoluzionario concentrò la funzione esecutiva, legislativa e giudiziaria del paese senza distinguere le funzioni statali da quelle governative, attribuendo a tutte le leggi il carattere di costituzionalità e dirigendo tutti gli ambiti della vita sociale verso un unico organo espressione del potere pubblico. Il processo rivoluzionario si dedicò, in quegli anni, proprio alla comprensione del rapporto tra il marxismo sovietico e lo Stato considerato come strumento del socialismo. L'idea iniziale consisteva nell'applicazione selettiva di un concetto: lo Stato come funzione che conviveva, nel marxismo, con lo Stato come dominazione. Nella prima accezione lo Stato era concepito come una macchina con finalità variabile a seconda della sua direzione: borghese o proletaria. Nella seconda accezione lo Stato faceva parte delle relazioni di produzione tipicamente borghesi, e come tale, era destinato a estinguersi. Se però lo Stato apparteneva a tutto il popolo non esisteva la possibilità di dominazione: le funzioni statali poste al servizio del socialismo erano destinate al successo. Lo Stato, postulato qui come elemento neutrale, si trasformava in uno strumento salvifico per il cittadino ed esisteva solo per il bene del cittadino. L'impossibilità di contestare l'azione statale produceva così un trasferimento di sovranità in quanto i suoi diritti erano precedenti a quelli del cittadino. Una mappa così complessa della comprensione dei rapporti tra istituzioni e marxismo si radicava nella variante cubana del socialismo di Stato<sup>8</sup>, un socialismo strategico e non propriamente strutturale. L'illusione della pluralità socialista degli anni Sessanta e la sovietizzazione dei Settanta tendono a un re-

<sup>7</sup> A. PÉREZ LAZO, *El carácter socialista de la temprana revolución cubana (1959-1961)*, «Espacio Laical», 3/2009, pp. 49-55. Lazo, com'è chiaro, definisce la sua analisi in base a questioni di politica economica, considerandola un fattore imprescindibile nell'analisi della politica della rivoluzione, in tal senso l'autore intende ricomporre la distanza tra strategia e politica rivoluzionaria attraverso una sostanziale coincidenza tra i due termini così come previsto dallo stesso Castro: «Abbiamo fatto – scrive il *líder máximo* – la rivoluzione e abbiamo poi incontrato circostanze favorevoli, l'appoggio e i vantaggi del cambiamento straordinario nella forza e nel sostegno dell'Unione Sovietica e di tutto il mondo socialista», F. CASTRO, *26 de julio en la historia de nuestro tiempo, discurso de Castro 1963*, in COMISIÓN DE ORIENTACIÓN REVOLUCIONARIA DE LA DIRECCIÓN NACIONAL DEL PURSC (ed), *Relatos del asalto al Cuartel Moncada*, La Habana, Empresa Consolidada de artes gráficas, 1964, p. 156.

<sup>8</sup> J. ACANDA, *Sociedad civil y hegemonía*, La Habana, ICIC, Juan Marinello, 2002; R. ALARCÓN DE QUESNADA, *Cuba y su democracia*, Buenos Aires, Nuestra América, 2004; L. BUCH, *Gobierno revolucionario cubano: génesis y primeros pasos*, La Habana, Ciencias Sociales, 1999; F. CASTRO, *Pueblo y Democracia*, La Habana, Editora Política, 1, 2008; A. PÉREZ (ed), *Participación social en Cuba*, La Habana, CIPS, 2004; C.R. RODRÍGUEZ, *Cuba en tránsito al socialismo 1959-1963*, La Habana, Editora Política, 1979; J.C. VELASCO, *La noción republicana de la ciudadanía y la diversidad cultural*, «Isegoría», 33/2005, pp. 191-206.



cupero della storia americana dell'isola all'interno di una prospettiva, quella del *Calibán* di Retamar, posteurocentrica e terzomondista».

## 2. *Gli anni Ottanta e la mutazione del socialismo*

Gli anni Ottanta segnarono un deciso cambiamento nella determinazione del regima castrista. Il processo di *rectificación* diede inizio ad una nuova fase della rivoluzione, quella della critica e del ritorno all'autoctonia del socialismo, tentando di recuperare la genesi stessa del processo così come descritta da Castro in *Nuestra Razón*: la costruzione di uno Stato nazionale indipendente e sovrano<sup>9</sup>. D'altro canto, scrive Torrado, «la direzione della rivoluzione non si affrettò a stabilire la sua forma definitiva, ritenendo che i suoi presupposti non dovessero necessariamente radicarsi nell'esistenza formale degli organi del potere, ma nel creare istituzioni ben meditate e durature che rispondevano a specifiche necessità»<sup>11</sup>.

Così il paese si adattò in fretta al nuovo contesto di idee, valori, pratiche e prospettive ideologiche che supportavano le nuove scelte politiche diventando il veicolo attivo di ricostruzione e sostituzione delle vecchie strutture. A partire dalla metà degli anni Ottanta l'agenda politica di Castro cambiava verso. Questa diversificazione appariva come un tema costante dei discorsi del leader e nella produzione delle scienze sociali nell'isola. Il principio dell'unità del potere, come punto focale del sistema istituzionale e la consacrazione del principio del centralismo democratico come metodo di elaborazione politica intesero consacrare lo Stato come ente unico di potere pubblico e come potere originario così come descritto nel testo costituzionale del '76. Lo Stato era il solo ad autorizzare i poteri derivati: la società civile, l'intero sistema politico e le organizzazioni sociali. Tuttavia l'incertezza dello sviluppo costituzionale e istituzionale rivelò tutti i suoi limiti a metà degli anni Ottanta con la crisi del sistema sovietico, ma anche, scrive Dilla, per via di pregnanti cause endogene<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Fu Fernández Retamar, che a lungo aveva vissuto negli Stati Uniti, con il saggio *El Calibán* (1971), ad aprire un varco nel granitico sistema sovietizzante facendosi interprete delle radici più vitali dell'esperienza della costruzione dello Stato nazionale: con Retamar la problematica della razza e del meticciato divennero il fulcro dell'attività di ricerca. La prospettiva della resistenza regionale del Calibán ricostruiva la storia del *Caribe* come storia americana perché costruita lentamente attraverso la resistenza nei confronti dei conquistatori delle oligarchie *criollos* e infine dell'imperialismo. I. CANNATARO, *Il Nazionalismo ai tempi di Fidel Castro. Rivoluzione, Stato, Socialismo*, Soberia Mannelli, Rubbettino, 2015; R. FERNÁNDEZ RETAMAR, *Calibán and other essays*, Minnesota, University of Minnesota press, 1989.

<sup>10</sup> F. CASTRO RÚZ, *Nuestra Razón*, La Habana, Editora Política, 2008.

<sup>11</sup> F. TORRADO, *Los derechos humanos en el sistema político cubano*, La Habana, Ciencias sociales, 2003, p. 163.

<sup>12</sup> H. DILLA (ed), *La participación en Cuba y los retos del futuro*, La Habana, Ediciones CEA 1996, p. 140. Tra le cause endogene Dilla cita: «L'intensificazione della partecipazione diretta [...]»; il

Già alla fine degli anni Settanta, quando l'esperienza rivoluzionaria consumava la sua fase di istituzionalizzazione e di sovietizzazione, era apparsa una nuova generazione di studiosi critici del regime cubano. Costoro, guidati da alcuni accademici, si concentrarono sulla descrizione dell'edificio istituzionale creato dal socialismo cubano nel periodo di maggiore identificazione col modello sovietico, al fine di cogliere l'inizio del processo di *rectificación* che appariva però, più che altro, un procedimento irrisolto, legato alla definizione della sovranità nazionale.

In base alla critica revisionista di quegli anni il disegno istituzionale del '76 formò parte di una situazione di pre-crisi: decremento della produzione, aumento del numero di soggetti vincolati alla proprietà statale anch'essa in diminuzione e una costante dipendenza dell'economia nazionale dall'URSS<sup>13</sup>. Negli anni successivi la lettura della storia del regime diventò sempre più complessa così come il suo revisionismo fuori dall'epoca revisionista. La nuova letteratura meta-castrista, tra la fine degli anni Novanta e il nuovo secolo, ricollocava la *rectificación* nel '76, poi ancora, a sostegno dell'autonomia critica del sistema, secondo Brigos, nel 1984, riproponendo come nei prodromi rivoluzionari la visione americana del socialismo di Mella, Guiteras e Mariategui<sup>14</sup>.

La questione della *Rectificación* nacque nel 1986, in occasione del III Informe del *Partido Comunista*. L'accettazione acritica dell'esperienza sovietica aveva, per Castro, gravemente compromesso il cammino politico, ideologico e morale del socialismo insulare pregiudicando gravemente l'impegno rivoluzionario dei quadri del partito<sup>15</sup>. Era necessario ricomporre le fila del nuovo modello di socialismo cubano che, lontano dagli equivoci del socialismo europeo, trovasse una sua sostanza nella realtà dell'isola e nel pensiero del *líder máximo*. La pubblicazione dei discorsi di Castro, copiosa e continua dalla metà degli anni Ottanta, assunse una funzione filosofica specifica: «convocare, mobilitare – scrive García Brigos – principalmente i produttori di beni mate-

coinvolgimento di un sempre maggior numero di soggetti nei processi decisionali; l'idea della comunità nazionale come spazio di realizzazione della liberazione sociale contenuta nel progetto politico; l'identificazione dell'individuo nella comunità attraverso la creazione di valori di solidarietà».

<sup>13</sup> M. ESPINA, *La solución está en el socializar la agenda de cambio*, in J. C. GAUCHE (ed), *El poder y el proyecto. Un debate sobre el presente y el futuro de la revolución en Cuba*, Santiago de Oriente, Oriente, 2009, p. 174.

<sup>14</sup> «Il processo di rettificazione, che iniziò nel 1986, comincia la sua gestazione nel 1984 in un dibattito sul modello di sviluppo della sfera economica [...] sulla base di questioni poste dal comandante Fidel Castro al IV forum nazionale sull'energia [...]. Però diventa una vera e propria forza sociale con chiari intenti politici [...] sulla base della partecipazione del popolo a livello qualitativamente superiore [...] dopo il discorso di Castro nel XX anniversario della vittoria della Playa Girón nell'aprile del 1986», J. C. GAUCHE, *Proceso de Rectificación y salida de Período Especial: dos fases en la misma batalla de ideas*, La Habana, Editora Política, 2001, p. 50.

<sup>15</sup> F. CASTRO, *Selección de Discursos y artículos 1976-1986*, La Habana, Editora Política, 1988, p. 241.



riali, contadini e lavoratori in genere, per affrontare al meglio le tendenze negative»<sup>16</sup>. La convocazione, la mobilitazione, che pure era una costante della rivoluzione, questa volta veniva rivolta all'interno del processo. Coloro a cui Castro si rivolgeva, i rivoluzionari al potere, erano essi stessi parte della «deviazione»<sup>17</sup>.

Castro, con una serie di discorsi pubblicati su «Cuba Socialista»<sup>18</sup>, sottolineava come la nazione stesse «entrando in un processo di corruzione dei lavoratori [...]». Già assistevamo a una serie di manifestazioni singolari e strane in ogni senso, tipicamente capitaliste. Anche brava gente è incorsa in questi errori»<sup>19</sup>. Il *Líder Máximo* riservava l'attenzione critica innanzitutto ai funzionari, ai quadri: «la irresponsabilità di molti funzionari, di molti direttori di impresa che si sono convertiti in impresari di paccottiglia di tipo capitalista» si contrapponevano «ai quadri socialisti di cui abbiamo bisogno»<sup>20</sup>. Castro non aveva più un amico esterno, dopo trent'anni il nemico di Cuba era a Cuba, corrotto dalle deviazioni capitalistiche, non più vittima ma carnefice dell'epitome rivoluzionaria, generato proprio dal processo rivoluzionario e risultato della sua complessità: «Nello sforzo di ricerca dell'efficienza economica abbiamo creato un enorme ammasso di vizi e deformazioni, e quello che è peggio è la corruzione!»<sup>21</sup>.

Il nuovo sistema concedeva spazio ad un insieme di criteri e di pratiche con un duplice obiettivo: da un lato lo stimolo alla produzione materiale, dall'altro l'attenzione costante alla «coscienza popolare»<sup>22</sup>, capace di unire volontà diverse e favorire il cambiamento oltre ogni tradizionale militanza politica. Questa scelta costituì – avrebbe scritto dopo Martínez Heredía – la forma nazionalista che il socialismo cubano cercava<sup>23</sup>. In questo modo il carattere definitorio del nazionalismo finì con il riaffermarsi nel mondo rivoluzionario come tradizione culturale e ideologica legittimante per il popolo cubano<sup>24</sup>.

La prospettiva della *rectificación* partiva dal principio esposto dalla Harker che «il potere sovietico non poteva essere considerato un potere gene-

<sup>16</sup> J. GARCÍA BRIGOS, *La alternativa de Cuba*, La Habana, Siglo XXI, 2006, p. 128.

<sup>17</sup> F. CASTRO, *Rectificación*, «Cuba Socialista», 1, 21/1986.

<sup>18</sup> Tutti i discorsi di Castro sono pubblicati sul sito [www.gobierno.discursos.cu](http://www.gobierno.discursos.cu) e su [www.cuba.cu/gobierno/discursos](http://www.cuba.cu/gobierno/discursos).

<sup>19</sup> F. CASTRO, *Selección*, p. 341.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 341-342.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 801.

<sup>22</sup> F. MARTÍNEZ HEREDÍA, *Combate por la historia de la revolución* (1970), «La Gaceta de Cuba», 1/2009, p. 21.

<sup>23</sup> F. MARTÍNEZ HEREDÍA, *La fuerza del pueblo*, in F. MARTÍNEZ HEREDÍA, *Andando en la historia*, La Habana, Editorial Ruth, 1981, p. 141.

<sup>24</sup> F. MARTÍNEZ HEREDÍA, *Combate*, pp. 233-234.

ralmente applicabile a tutte le rivoluzioni»<sup>25</sup> perciò l'autonomia cubana si esplicitava in un duplice senso: ideologico e istituzionale. Nel primo caso la soluzione, legata alla versione americana del socialismo, risolveva con un assioma (il socialismo continentale) il rifiuto di un altro assioma (il socialismo sovietico). Nel secondo caso la questione istituzionale e il discorso sullo Stato andavano a comporsi in maniera complessa: nella *rectificación* lo Stato, in quanto espressione privilegiata della nazione cubana, appariva collocato accanto al partito e al popolo al fine di rendere essenziale la sua egemonia, il suo potere e la sua presenza a tutti i livelli della società attraverso il predominio degli organi dello Stato centrale sulle istanze locali indicate come potenziali fonti di corruzione. La connotazione socialista veniva certamente privilegiata ma non era più primaria. Nella *rectificación* il regime cercava una risposta personale alla particolare congiuntura storica, differenziandosi dalla via europea delle riforme in campo socialista e individuando l'apertura politica come chiave della governabilità. La definizione di nazione si sviluppava così da una proiezione socialista del sistema politico verso l'idea di resistenza e sopravvivenza del concetto di nazione come condizione non più residuale di quello socialista nel complesso scenario che coincise col crollo del muro di Berlino. In questo contesto il termine «apertura» significava distribuzione dei costi della crisi, affermazione dell'indipendenza nazionale, liberazione della pratica politica dalla dottrina ufficiale, recupero della tradizione del pensiero indipendentista e dell'iniziativa degli individui e dei gruppi sociali, distinzione tra Stato e partito e decentralizzazione di alcuni aspetti della gestione statale<sup>26</sup>. In altri termini era ormai necessario realizzare un progetto di sopravvivenza per gli anni seguenti.

La traslazione della costruzione socialista nazionale verso la resistenza per la sopravvivenza della patria e del modello politico fu possibile all'interno dei valori organici a sostegno del funzionamento di quella dottrina, i cui componenti si richiamavano al diritto all'autodeterminazione e alla difesa della sovranità. Questi valori organici, autoctoni, costruiti nella *rectificación* come mete consolidate e suscettibili di ampliamento, durante il *Período Especial* si separarono per inserirsi in uno schema di preservazione essenziale. Nella *rectificación* lo spazio pubblico rimaneva sottomesso alla statalizzazione della società. Il livello più profondo della coscienza politica trovava la sua forza e si materializzava come espressione del partito politico che rappresentava alcuni determinati interessi ma non ne escludeva altri, che con la fine del comunismo e le nuove frontiere di politica economica descritte da Mesa Lago, erano

<sup>25</sup> M. HARNECKER, *La revolución social: Lenin y América Latina*, La Habana, Siglo XXI, 1986.

<sup>26</sup> H. KLEPAK, *La evolución del reto militar del la Revolución (1959 - 2009)*, «Temas», 55/ 2008, pp. 79-81.





ricomparsi nell'isola: quelli borghesi<sup>27</sup>. L'ottica del regime si trovava costretta a considerare nella loro completezza tutte le categorie pubbliche, inclusa la società civile nonostante la sua esegesi borghese.

La borghesia, negli studi gramsciani di Duharte, era un soggetto escludente, egocentrico, che poteva esistere solo se manteneva gli altri gruppi sociali nel ruolo di mero supporto<sup>28</sup>. La società civile formava parte dell'apparato di dominazione ma era anche la sua antagonista formidabile, perché a Cuba negare l'esistenza della società civile, scrive Hart Dávalos, voleva dire negare tutto il lavoro sociale delle masse che avevano fatto la rivoluzione<sup>29</sup>. La rivoluzione riproponeva perciò la sua attualità attraverso la sua capacità di recuperare, costruire e trasformare, con una certa perizia, i temi più sovversivi della politica, attraverso una comunicazione ideologica e non più solo economica. La rivoluzione, dopo la parentesi sovietica dei Settanta, si riproponeva come categoria centrale, portatrice della nuova politica oltre lo Stato, oltre il partito, i dirigenti, il popolo e lo stesso Castro e si situava con una certa autonomia in cima alla piramide storica. Essa assumeva contorni immateriali e teologici e plasmava la sua azione tramite differenti attori politici e mezzi (partito, cultura, quadri), con differenti gradi di espressione all'interno dei codici utilizzati all'interno dei discorsi di Castro<sup>30</sup> o negli scritti del filosofo della *rectificación* Brigos e del ministro della cultura della transizione Hart Dávalos (ministro dal '76 al '97). Questa azione era sostanzialmente legata ad un obiettivo integrante ma anche strategico: la costruzione del socialismo attraverso *el camín correcto*, scriveva Castro nel '89, cioè un salto di qualità rivoluzionario<sup>31</sup>. Il processo squisitamente politico, come fonte della dinamica del processo di autoriproduzione rivoluzionaria, doveva diventare sistematico per il perfezionamento della rivoluzione socialista. Concezione questa che risultava così aliena da qualunque elaborazione meccanicista riferita a tappe rigidamente predeterminate dall'ortodossia staliniana. Piuttosto Castro si proponeva senza mezzi termini come oppositore dell'ufficialità del marxismo-leninismo, presentando il suo modello statale come il superamento dialettico dell'idea stessa del centralismo democratico. La fine della storia dell'URSS determinò una nuova necessità di cambiamento.

<sup>27</sup> C. MESA LAGO, *Historia y evolución de Medio Siglo de política económico - sociales*, Madrid, Colibrí, 2008.

<sup>28</sup> E. DUHARTE, *Hablar de Gramsci*, La Habana, Ed. Centro de Investigación de la Cultura Cubana Juan Marinello/Cátedra de Estudios Antonio Gramsci, 2003; A. HART DÁVALOS, *Gramsci y la filosofía de la praxis*, La Habana, Ciencias Sociales, 1997.

<sup>29</sup> A. HART DÁVALOS, *Ética, cultura y política*, La Habana, Editora Política, 2001.

<sup>30</sup> P. ÁLVAREZ TABÍO (ed), *Habla Fidel, 25 discursos en la revolución*, La Habana, Oficina de publicaciones del Consejo de Estado, 2008.

<sup>31</sup> F. CASTRO RÚZ, *Por el camín correcto*, La Habana, Editora política, 1989.

### 3. *El Período Especial: la costituzione del 1992*

L'indispensabile transito politico non convinse il regime a un cambio strutturale o di metodo: il socialismo rimase il traguardo della rivoluzione. Una nuova disciplina politica risultava però determinante per la costruzione del socialismo e l'esaltazione del contenuto emancipatorio del processo di sviluppo. Essenziale a questi fini era, nel lavoro politico, l'uso della critica socialista, adeguatamente contestualizzata, come direzione essenziale per la nuova ideologia ed elemento regolatore che trasformava le masse in un attore decisivo del processo. La ristrutturazione della rivoluzione prevedeva la produzione di un nuovo consenso intorno alla ridefinizione simbolica della nazione, dell'identità continentale e dei valori centrali della normatività e della cultura politica nazionale. Tale ridefinizione simbolica condizionava il cambio dal basso attraverso la ricerca di una cittadinanza militante e attiva. Le masse organizzate disciplinatamente dovevano rappresentare la forza della nazione e la partecipazione come atto cosciente era l'unica cosa che permetteva una *rectificación* verso soluzioni adeguate ai problemi, soluzioni corrette e non superficiali.

La nuova strategia con cui il regime decise di affrontare la crisi prevedeva, dunque, la ricostruzione del modello socialista anche se, in realtà, il nuovo testo costituzionale del '92 modificava quello del '76 più per necessità esogene che per una reale necessità di cambiamento strutturale<sup>32</sup>. In omaggio all'assioma leninista secondo il quale le leggi non possedevano carattere costitutivo, la costituzione del '76 aveva avuto una scarsa utilità pratica. L'atteggiamento del regime valeva come regola per limitare i diritti politici e civili dei cittadini e per affidarne al regime stesso l'assegnazione. Lo scarso dispiegamento della forza normativa dei diritti in costituzione, unito alla scarsa attitudine a esprimere un qualsivoglia dibattito axiologico sui concetti di libertà, dignità e giustizia, qualificarono il documento del '76 come contraddit-

<sup>32</sup> C'è da dire che la riforma costituzionale impedì al partito comunista di esercitare le precedenti funzioni elettorali riconoscendo teoricamente che la costruzione e la gestazione dello Stato erano diritti del cittadino. La Costituzione non riconobbe tuttavia il pluripartitismo poiché l'art. 54 riconobbe il diritto di associazione solo per le organizzazioni sociali di massa, satelliti rispetto al P.C.C. al quale per via del suo funzionamento «pienamente democratico» veniva affidata la direzione dello Stato, cfr. M. PRIETO - L. PÉREZ (eds), *El sistema electoral cubano. Las reformas de 1992*, in M. PRIETO (ed), *Temas de derecho constitucional cubano*, La Habana, Felix Varela Ediciones, 2000, pp. 268-270. Félix Milián, funzionario del Comitato Centrale del Partito ritenne la riforma opportuna per «conformare la nuova Magna Carta alla pratica istituzionale generalmente accettata», con un esplicito riferimento alle «istituzioni presenti nelle Costituzioni moderne». Così Vega riteneva la nuova Costituzione necessaria a «difendere le conquiste del socialismo» e ad affrontare «le necessarie modifiche per adattare questo testo ai cambiamenti interni e alle trasformazioni esterne», F. MILLÁN, *Motivos para una reforma*, «Revista cubana de derecho», 7/1992, pp. 3-21; J. VEGA, *Cuba: su historia constitucional*, Madrid, Endymion, 1997. In questo stesso testo Vega denuncia la parzialità della riforma. La Costituzione del '92 sarebbe, secondo l'autore, una revisione della precedente e non un nuovo documento: la riforma parziale sarebbe infatti «l'unica possibile nei paesi socialisti» (*ivi*, pp. 139-140).



torio per la sua aspirazione alla decentralizzazione del potere e contemporaneamente, al rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, «con il grave rischio che uno dei due ideali e obiettivi risultasse opaco e indirettamente soppresso»<sup>33</sup>.

La riforma del '92 per prima cosa alterò il carattere *subordinato* dello Stato nei confronti del partito comunista. Il testo del '76 concedeva il *benestare* del partito nei confronti dei rivoluzionari per l'esercizio del potere statale, consacrando in tal modo lo Stato socialista come unico ente di potere pubblico legittimato proprio dal partito. Nel nuovo documento il partito comunista era invece definito l'avanguardia organizzata della nazione cubana e non più l'avanguardia organizzata marxista-leninista della classe operaia, in questo modo l'art. 5 insinuava uno spostamento compensatorio della dottrina giuridica del marxismo-leninismo nel campo nazionalista, restituendo alla rivoluzione uno dei suoi connotati originari<sup>34</sup>. Alcune delle modifiche retoriche della Costituzione: la riduzione dell'identificazione dello Stato come rappresentazione di una classe e il riscatto della sovranità popolare, risposero alla volontà del regime di nutrire la sua richiesta di legittimazione simbolica con alcuni valori del nazionalismo rivoluzionario piuttosto che con i dogmi sovietici. Così l'art. 3 stabiliva l'appartenenza del potere al popolo, da questo proveniva il potere dello Stato. Un principio liberale sostanzialmente perciò il potere di Castro e restituiva credibilità a una nazione che, senza la protezione dell'URSS, doveva sopportare l'embargo degli USA, rafforzato dalla legge Torricelli del '92.

La Costituzione puntò a recuperare alcune pratiche repubblicane e con l'art. 4 in base al quale «il potere è esercitato direttamente o per mezzo dell'*Asamblea Popular*» oltre all'ulteriore conferma del fondamento della sovranità, si favoriva la parallela attivazione del principio rappresentativo e partecipativo. Ricomparivano ora concetti guevariani come società civile e sistema politico e ricomparivano relazionati ad altri temi come la produzione del potere o la formazione della nuova storia del mondo dentro Cuba e quindi la nuova redistribuzione del potere. Nel discorso intellettuale il concetto di sistema politico e di società civile avevano sostituito quelli di *Período Especial* e di *Transición* anche se nell'isola un vero dibattito sui temi necessariamente relazionati con i precedenti (cittadinanza, immigrazione, rapporti Stato – istituzione/nazione – popolo) non si era mai realmente sviluppato<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. R. GARGARELLA – C. COURTIS (eds), *El nuevo constitucionalismo latinoamericano: promesas e interrogantes*, Santiago del Chile, CEPAL, 2009, p. 140.

<sup>34</sup> I.M. CANNATARO, *Il nazionalismo ai tempi di Fidel Castro*.

<sup>35</sup> H. AZCUY, *La reforma de la Constitución socialista de 1976*, in H. DILLA (ed), *La democracia en Cuba y el diferendo con los Estados Unidos*, La Habana, Centro de estudios sobre América, 1995, pp. 140-168; H. AZCUY, *Estado y sociedad civil en Cuba*, «Temas», 23/1995, pp. 105-119. Solo negli ultimi anni le riviste *Espacio Laical* e *Caminos* hanno recuperato l'importanza del tema che fuori dai confini dell'isola, grazie ai contributi di Velia Bobes e agli studi del Wilson Center a Washington, ha invece ottenuto sistematica attenzione.

Le nuove forme di associazione, per lo più volontarie e vincolate al nuovo tipo di solidarietà, si svilupparono in base a un modello extra-statale, legato alla soluzione dei problemi connessi alla crisi economica, e ciò comportò il coinvolgimento nella sfera della legittimazione politica e dell'integrazione sociale di un maggior numero di soggetti politici rispetto al passato<sup>36</sup> mantenendo il panorama istituzionale simbolico della società civile, la narrazione della costruzione nazionale e i fondamenti dei modelli di esclusione e inclusione della categoria del cittadino<sup>37</sup>. L'interazione tra l'ambito istituzionale e quello sociale aveva dato vita a un nuovo catalogo di virtù pubbliche delimitando la pertinenza della società civile in virtù della debilitazione delle relazioni politiche precedenti e contribuendo a superare la visione del modello cubano come un semplice modello di omogeneizzazione sociale, adottando un metodo definito tramite la diversità e il multi-centrismo e interpretando la logica socialista come creatrice di differenze e di spazi conflittuali<sup>38</sup>. Non per questo Cuba diventava democratica, perché l'evoluzione progressiva degli equilibri civili proseguiva fuori dallo Stato, spesso nonostante lo Stato, all'interno di un socialismo superiore in linea con i discorsi di Castro.

La riformulazione generale del modello socialista nel '92 superava inoltre il concetto di dittatura del proletariato affine al costituzionalismo di matrice sovietica. La nuova proposta aveva come finalità primaria la democratizzazione del potere rivoluzionario. Nella storia socialista dell'isola il tema venne istituzionalmente strutturato a partire dall'idea dell'unità del potere come espediente rappresentativo della sovranità popolare. Il tema dell'unità del potere e del potere indivisibile del popolo era differente da quello della concentrazione dei poteri. Il primo atteneva esclusivamente alla sovranità popolare, il secondo supponeva la rappresentazione univoca di questa sovranità e rappresentava esclusivamente la volontà statale che assorbiva la sovranità popolare concepita così in modo unitario. Perciò il tema dell'unità del potere a Cuba assumeva una postura differente da quella marxista: essa si svolgeva insieme alla rappresentazione multipla di sovranità. Con questo spirito la riforma costituzionale del '92 introdusse le trasformazioni che mirarono a delimitare le fun-

<sup>36</sup> C. MESA LAGO, *El desempleo en Cuba*, «Espacio Laical», 4/2010; C. MESA LAGO, *Problemas sociales y económicos en Cuba durante la crisis y la recuperación*, «Revista de CEPAL», 86/2010; M. MELERO, *Liberalismo, participación política y pertenencia cultural*, «Isegoría», 24/2001, pp. 189-198; F. RAMOS, *Cambio político, fricción institucional y ascenso de nuevas ideas*, «ICONOS», 24/2007; M. FERRIOL, *Herramientas para la participación*, Caracas, Centro internacional Miranda, 2007.

<sup>37</sup> Con la riforma il cubano perde i suoi diritti se acquisisce un'altra cittadinanza e non se cospira contro le istituzioni rivoluzionarie e socialiste rielaborando così il concetto di rivoluzione nazionalista a detrimento della rivoluzione marxista, cfr. art. 6.

<sup>38</sup> A. ARMONY, *Reflexiones sobre el estudio de la sociedad civil*, in J. TULCHIN - L. BOBEA - R. HERNÁNDEZ (eds), *Cambios en la sociedad cubana desde los noventa*, Washington, W. Wilson Center, 2004, pp. 21-36; E. ÁLVAREZ, *La apertura externa cubana*, «Cuba Investigación Económica», 1/1999, pp. 107-123.



zioni dello Stato, del governo e dell'amministrazione della giustizia. La nuova legge elettorale implementò il processo di voto diretto per le assemblee provinciali e per quella nazionale, stabilendo una procedura di nomina per i candidati a tutti i livelli attraverso le commissioni di candidatura. Con l'eliminazione dei comitati esecutivi, organi di governo, e la creazione di consigli di amministrazione, si intendeva superare la commistione tra Stato e governo, la *Controloría General de la República* di creazione governativa si muoveva verso la separazione delle funzioni e il decremento dei poteri.

Strumento di rappresentazione del regime, la costituzione del '76 veniva considerata un programma più che un testo normativo di immediata applicazione. Fu Martha Prieto alla fine degli anni '90 a intraprendere la difesa del carattere normativo prima che programmatico della nuova costituzione, senza tuttavia prospettare un recupero del valore centrale della normatività proveniente dalla cultura politica pre-rivoluzionaria dell'isola o, per lo meno, una ri-semanticizzazione di quella castrista<sup>39</sup>. Perciò il nuovo paradigma decentralizzatore, asse portante del documento, finì per avere degli effetti decisi soprattutto in campo economico (con la liberalizzazione dei salari nelle imprese statali), meno in campo politico. Non costituì dunque un principio generale di esercizio del potere politico, non consentì infatti un ricambio di paradigma attraverso il quale lo Stato stabiliva relazioni di autorità compartita tra diversi soggetti, associazioni o gruppi in una sorta di comprensione democratica dello Stato socialista<sup>40</sup>.

#### 4. *El Período Especial: riconfigurazione dello Stato*

La crisi degli anni Novanta accelerò dunque le strategie di salvezza del regime e il processo di rinnovamento della società civile. Entrambi, strategie di salvezza e rinnovamento, diedero luogo a cambiamenti profondi nel paese che lo obbligarono a sostituire il modello di transizione socialista egalaritario con un altro basato su relazioni di equità. Il concetto, espresso da Valdés Paz, era ba-

<sup>39</sup> M. PRIETO - L. PÉREZ, *Temas de derecho Constitucional*, La Habana, Felix Varela, 2008, pp. 5-18.

<sup>40</sup> Di una certa rilevanza è stata anche la discussione accademica intorno alla Costituzione del '92, in particolare l'attenzione dei giuristi si incentrò sulla possibilità di considerare il documento come una nuova costituzione e non una semplice riforma in virtù della corposa quantità di riforme previste, sul tema si espressero favorevolmente, F. PÉREZ MILIÁN, *Motivos para una reforma*, «Revista cubana de derecho», 7/1992, pp. 3-29; D. EVENSON, *La revolución en la baldanza: Derecho y sociedad en Cuba contemporánea*, Bogotá, ILSA, 1994; a sfavore J. VEGA VEGA, *Cuba: su historia constitucional*, Madrid, Edymiont, 1997. Qui l'autore sostiene che in un paese socialista la riforma parziale sia l'unica praticabile, *ivi*, p. 307. È interessante notare come in dibattito sia proseguito anche dopo l'ulteriore riforma del 2002 grazie al testo del giurista di Harvard J. DOMÍNGUEZ, *A Constitution for Cuba's political transitino: the utility of retaining the 1992 Constitution*, Miami, Institute for Cuban - American Studies, 2003; l'autore si dichiara qui favorevole all'adozione del testo emendato di quella costituzione per facilitare la fase di transizione post-castrista.

sato sul modello rawlsiano della giustizia come equità riesaminato sulla base del «modello di diseguaglianza desiderabile e possibile in un dato momento storico». L'equità veniva qui considerata come un mezzo per il raggiungimento di un fine, cioè «l'uguaglianza di opportunità durante il tragitto per arrivare all'equità». Cuba, secondo l'autore in questo senso, stava transitando da un sistema di «equità egalitaria ad uno etico» in cui le diseguaglianze potevano essere giustificate<sup>41</sup>. Il discorso politico di quegli anni tuttavia non incorporava esplicitamente l'equità nella libera determinazione dei soggetti politici, il libero riposizionamento sociale e la effettiva partecipazione politica. Di contro prestava il fianco a un deficit di governabilità dovuta alla perdita del controllo sul territorio da parte del regime seguita al processo di decentramento amministrativo ma soprattutto all'emigrazione verso gli USA.

Solamente il mito di Castro, che si alimentava attraverso lo spettro del nemico *yanqui*, e l'imposizione della sindrome difensiva di unità permanente, fungeva da ancora di salvezza per la governabilità del paese. Dall'altro lato la complessa evoluzione della società civile non aveva alterato nel profondo la continuità del regime politico, economico e sociale della rivoluzione. Lo Stato costituiva lo spazio capace di sostenere l'unità e la coesione sociale oltre che preservare e rappresentare con la sua esistenza la sovranità e le conquiste rivoluzionarie. Il suo ruolo nella sostanza non si modificava e si manteneva come struttura egemonica attraverso la quale passavano la maggior parte dei meccanismi di regolazione sociale e la promozione e la formazione dei valori morali. La necessità della resistenza faceva così emergere la capacità omni-temporale della rivoluzione come fonte dei destini nazionali. Il ricorso alla storia nazionale lineare e coerentemente tesa alla realizzazione del socialismo impediva qualunque polemica interna su argomenti che prevedevano una chiave di lettura legata all'alterità o alla diversità e in nessun caso all'opposizione<sup>42</sup>. La crisi della politica socialista aprì comunque agli storici e ai filosofi delle buone possibilità di confronto sui marxismi, a livello teorico, con le letture di Gramsci, Mariategui e Luxemburg per altro già diffuse negli anni Trenta, ma anche di autori come Habermas, Foucault, Ricouer, Babba, Anderson, il tutto per nulla circoscritto ad un ambito puramente filologico-accademico ma volto, come scrive Acanda, alla scelta di *un* marxismo per la rivoluzione<sup>43</sup> coniugabile con le necessità americane dell'isola.

<sup>41</sup> J. VALDÉS PAZ, *Cuba en el Período Especial: de la igualdad a la equidad*, in J. TULCHIN - L. BOBEA - R. HERNÁNDEZ (eds), *Cambios*, cit., pp. 87-108.

<sup>42</sup> J. VALDÉS PAZ, *Sistema político y socialismo en Cuba*, «Política y cultura», 8/1997, p. 284.

<sup>43</sup> Acanda scrive di un marxismo di stampo comtiano, identificabile con l'identità tra l'esercito ribelle, concepito come braccio armato della nazione e lo Stato che è l'esercito in tempo di guerra, il marxismo critico che coincideva con la teoria della prassi umana e dell'etica vitale di Guevara e il marxismo-leninismo cioè quello della scoperta del mondo coloniale durante la terza internazionale o ancora quello autoctono latinoamericano, cfr. J.L. ACANDA, *Sociedad civil y hegemonía*, La Habana, ICIC, 2002.



I rischi e le minacce interne come nella *rectificación* (corruzione, sete di potere dei quadri di partito) o esterne degli anni Novanta (gli USA), giravano intorno alle crepe di un sistema politico adottato: il modello sovietico, che aveva esso stesso travisato i principi generali che erano posti a fondamento della nazione. I concetti di nazione, Stato, rivoluzione e socialismo si fondevano in una interconnessione estrema che non ammetteva la critica su di un elemento senza infettare il tutto; ciò a sua volta determinava i limiti di pertinenza e partecipazione socio-politica, polarizzando il dibattito sulla nazione all'interno del contrasto tra indipendenza/sovranità vs. dipendenza/colonizzazione<sup>44</sup>. Il carattere ancora prescrittivo della rivoluzione non conteneva più le procedure decisionali dello Stato nazionale, quelle restavano all'interno delle istituzioni libere, nelle intenzioni di Castro, dalla crisi etica soppiantata da quella politica e ideologica. La crisi del comunismo non aveva provocato nell'isola la cessazione delle sue pratiche. Il partito non aveva smesso di educare e istruire. La costruzione del diritto risultava così un esercizio scolastico espressione della capacità elettiva o selettiva della politica. Lo sforzo di rinnovamento dello Stato aveva quindi relegato in secondo piano la sua capacità descrittiva, privilegiando l'aspetto critico, finendo così per allontanarsi dalla rappresentazione del popolo<sup>45</sup>.

Se la costituzione del '92 regalò ai cubani la desueta sensazione di una apertura delle maglie del regime al confronto sistematico con la società, possibilità rimasta aperta anche dopo la riforma del 2002 e ancor più dopo le dimissioni volontarie di Castro nel luglio del 2006, gli accadimenti dell'ultimo anno ci restituiscono, a una attenta osservazione, l'immagine di un paese senza un destino autoctono, che demanda ancora una volta il suo futuro alla volontà di una potenza straniera. Vittima della sua stessa teleologia rivoluzionaria, il governo di Fidel Castro, con la sua poca attrazione nei confronti della costituzione come fonte primaria del diritto e dunque come modello elettivo di organizzazione socio-politica, si è progressivamente allontanato dalla modernità trascurando di gestire la crisi degli anni Novanta e poi l'americanizzazione dell'isola. Il modello cubano post-socialista, quello individuato da Domínguez nella costituzione del '92, non ha funzionato perché non ha permesso al paese di uscire dalla storia della rivoluzione e di proporsi

<sup>44</sup> J. VALDES PAZ, *El espacio y el limite. Ensayo sobre el sistema político cubano*, La Habana, ICIC, 2009; R. SUÁREZ – L. BUCH (eds), *Otros pasos del gobierno revolucionario cubano*, La Habana, Ciencias Sociales, 2002.

<sup>45</sup> «Non può passare sotto silenzio – scrive Di Sciullo – il fatto che tra i caratteri più vistosi del pensiero del XX secolo vi è, a fronte delle tendenze totalizzanti, il venir meno della teoria generale dello Stato come obiettivo ultimo del discorso politico», risulta così chiara una svolta globale degli aspetti politico-istituzionali aggravatasi progressivamente dal secolo scorso, cfr. F. DI SCIULLO – F. FERRARESI – M.P. PATERNÒ (eds), *Profili del pensiero politico nel novecento*, Roma, Carocci, 2015, p. 13.

agli Stati Uniti semplicemente come una repubblica americana e alle altre repubbliche come un modello alternativo<sup>46</sup>, creando invece una rischiosa confusione tra identità nazionale e identità di un regime che si presenta alla storia ormai destrutturato e de-ideologizzato.

<sup>46</sup> C'è da sottolineare che i rapporti tra il regime di Castro e l'OEA (Organización de Estados Americanos) si interruppero nel 1962. Nel gennaio di quell'anno i ministri plenipotenziari delle repubbliche americane decisero: «1. *Que la adhesión de cualquier miembro de la Organización de los Estados Americanos al marxismo-leninismo es incompatible con el Sistema Interamericano y el alineamiento de tal gobierno con el bloque comunista quebranta la unidad y la solidaridad del Hemisferio*. 2. *Que el actual gobierno de Cuba, que oficialmente se ha identificado como un gobierno marxista-leninista, es incompatible con los principios y propósitos del Sistema Interamericano*. 3. *Que esta incompatibilidad excluye al actual gobierno de Cuba de su participación en el Sistema Interamericano*. 4. *Que el Consejo de la Organización de Estados Americanos y los otros órganos y organismos del Sistema Interamericano adopten sin demora las providencias necesarias para cumplir esta resolución*». La *resolución* fu approvata con l'astensione di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Ecuador e Messico. Da quel momento Cuba fu esclusa da ogni riunione dell'OEA e dalla partecipazione a qualunque organismo tranne la Organización Panamericana de la Salud. Cfr. A. LÓPEZ LEVY, *Cuba y la OEA: cambio y continuidad*, «América Latina hoy», 52/2009, pp. 107-130; H. RAYMONT, *Vecinos en conflicto, la historia de las relaciones entre Estados Unidos y Latinoamericanos*, Madrid, Siglo XXI, 2007.